



QUADERNI del CNEL

IL LUOGO COSTITUZIONALE DELLA PARTECIPAZIONE

60° Anniversario dell'Istituzione
del Consiglio Nazionale
dell'Economia e del Lavoro

Atti della Seduta solenne dell'Assemblea
Roma, 12 marzo 2019

QUADERNI del CNEL

IL LUOGO COSTITUZIONALE DELLA PARTECIPAZIONE

**60° Anniversario dell'Istituzione
del Consiglio Nazionale
dell'Economia e del Lavoro**

**Atti della Seduta solenne dell'Assemblea
Roma, 12 marzo 2019**

Quaderno del Cnel n. 6
Dicembre 2019

Quaderni del Cnel
Pubblicazione periodica
In attesa di Registrazione

ISSN 2611-5948



Nei *Quaderni scientifici* del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, rivolti alla comunità scientifica e ai cittadini, sono pubblicati studi presentati da esperti del Consiglio ovvero da ricercatori e studiosi esterni, nell'ambito di accordi di collaborazione o di seminari presso l'Organo.

In tal modo si intende contribuire al dibattito scientifico, anche al fine di ottenere contributi utili all'arricchimento del dibattito sui temi in discussione presso il Consiglio stesso.

La pubblicazione dei documenti è realizzata ai sensi dell'articolo 8, comma 12, del Regolamento di Organizzazione approvato dall'Assemblea del Cnel il 13 settembre 2018.

La scelta degli argomenti e dei metodi di indagine riflette gli interessi dei ricercatori. Le opinioni espresse e le conclusioni sono attribuibili esclusivamente agli autori e non impegnano in alcun modo la responsabilità del Consiglio.

Comitato Scientifico

Presidente: Prof. Avv. Tiziano Treu

Componenti

prof. Maurizio Ambrosini
prof. Emilio Barucci
prof.ssa Silvia Ciucciovino
dott. Ana Rute Cardoso
prof. Dr. Andrew Clark
prof. Efisio Gonario Espa
prof. Michele Faioli

prof. Claudio Lucifora
prof.ssa Maria Malatesta
prof.ssa Annamaria Simonazzi
prof.ssa Cecilia Tomassini
prof. Giovanni Vecchi
prof. dott. Thomas Zwick

Direttore Responsabile

Cons. Paolo Peluffo

SOMMARIO

Premessa	9
Intervento del presidente del CNEL Prof. Tiziano Treu	11
Intervento del Presidente del Senato Sen. Maria Alberti Casellati	18
I sessant'anni del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro Lectio magistralis del Prof. Massimo Luciani della Sapienza, Università di Roma	21
Intervento del Governo con il Sottosegretario di Stato al Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca Prof. Salvatore Giuliano	30
Tavola rotonda su "L'attualità del ruolo del CNEL, la funzione dei corpi intermedi e la rappresentanza in Italia" con la partecipazione dei rappresentanti delle parti sociali	32

PREMESSA

Il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro da 60 anni è il luogo costituzionale della partecipazione. Previsto dall'art. 99 della Costituzione della Repubblica Italiana entrata in vigore il 1° gennaio 1948, fu istituito, però, solo 10 anni dopo, con la legge n. 33 del 5 gennaio 1957 e iniziò la sua attività il 1° gennaio 1958.

La Costituente dibatté approfonditamente la possibilità di istituire un Organismo o una sede, in cui si riconoscesse il ruolo rappresentativo delle organizzazioni del lavoro e dell'economia nel nuovo ordinamento costituzionale che si stava delineando, e in cui si prevedesse la partecipazione delle "forze vive" del Paese - come dirà Einaudi - alla elaborazioni di una politica di sviluppo economico e sociale.

Per l'attuazione del dettato costituzionale il primo disegno di legge fu predisposto dal Ministro del Lavoro on. Fanfani e presentato dal Presidente del Consiglio dei Ministri on. De Gasperi il 15 marzo 1949.

L'art. 1 determinava la composizione del Consiglio in 60 membri suddivisi in 3 gruppi: rappresentanti delle categorie economiche e del lavoro; rappresentanti di consigli ed enti pubblici economici; persone particolarmente esperte nei problemi del lavoro o della produzione. "La composizione - si legge nella relazione illustrativa - assicura una piena collaborazione tra l'elemento rappresentativo e l'elemento tecnico, tra i rappresentanti cioè delle categorie produttive portatori ed interpreti degli interessi economici professionali, e gli esponenti del pensiero scientifico e della tecnica. Nella compenetrazione di questi due diversi elementi si realizza una condizione per la proficua attività del Consiglio". Il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro si è fatto interprete, per oltre trent'anni di attività, dei grandi cambiamenti dell'economia agricola (dall'abolizione della mezzadria, ai patti agrari, alla affermazione della proprietà diretta coltivatrice, alla definizione della politica agricola comune, alla trasformazioni del settore in agro industriale), raccogliendo l'eredità dell'Istituto Internazionale fondato da Davide Lubin. E' stato

autorevole punto di riferimento sui grandi temi legati all'emigrazione. Ha svolto funzioni di approfondimento e di analisi costante sui temi della costruzione dell'Europa (con i periodici Rapporti Europa). Ha fornito spunti di importante e innovativa riflessione sui temi della scuola, dell'orientamento, della formazione e del mercato del lavoro. Ha svolto una accurata analisi preliminare alla riforma della sanità, e ha collaborato direttamente alla attuazione della legge di riforma, monitorandone anche gli effetti.

1. INTERVENTO DEL PRESIDENTE DEL CNEL PROF. TIZIANO TREU

L'incontro di oggi si tiene nel sessantesimo anniversario di vita del CNEL. Siamo qui non solo per ricordare la storia di questo Consiglio, nato dalla costituente, e che ha accompagnato le vicende principali, istituzionali e sociali della Repubblica come si vede nel volume appena pubblicato sui nostri sessanta anni.

Qui vogliamo riflettere insieme ancora una volta sul senso della nostra presenza in queste vicende e trarne motivo di riflessione per il futuro. Per questo abbiamo chiesto e ottenuto la partecipazione ai massimi livelli rappresentativi delle organizzazioni sindacali, imprenditoriali e del terzo settore su cui si fonda il CNEL e da cui trae la propria legittimazione e autorevolezza.

Abbiamo il grande onore di avere qui il Presidente del Senato, Maria Elisabetta Alberti Casellati, per sentire la sua autorevole opinione e di un illustre costituzionalista, Massimo Luciani, per aiutarci ad allargare lo sguardo alle implicazioni anche istituzionali del nostro lavoro.

Al dibattito di questa mattina ho posto ai rappresentanti delle maggiori organizzazioni sociali presenti nel CNEL, due quesiti fra loro collegati che mi sembra ci aiutano a riflettere: il ruolo e il senso della missione del CNEL nell'attuale contesto storico e la sua collocazione nel quadro delle generali questioni della rappresentanza e degli enti intermedi in rapporto alla democrazia sociale.

Il contributo di questi autorevoli rappresentanti e la fiducia da loro espressa nella perdurante funzione del CNEL sono stati un prezioso aiuto e forniranno sicuramente motivi per sostenere e migliorare la nostra azione futura. In realtà, come testimonia anche il volume storico qui presentato, il ruolo del CNEL, pur sostenuto dal consenso unanime dei costituenti, è stato più volte messo in discussione e contestato: già all'indomani della approvazione della Carta e poi ancora in occasione della riforma del 1986 che ha definito i tratti principali del CNEL tuttora in vigore.

Il presidente Sergio Mattarella, relatore alla legge del 1986, riprendendo le indicazioni del Costituente, attribuiva al CNEL la funzione fondamentale di operare come “struttura di razionalizzazione dei rapporti fra le forze sociali e il potere politico” e come luogo di confronto e incontro sui grandi temi economici e sociali del Paese, un luogo istituzionalmente garantito e arricchito dalla presenza delle maggiori organizzazioni rappresentative della società civile e da esperti scelti per la loro competenza.

Questo è il senso e il nucleo principale della nostra missione. E’ una indicazione autorevole ancora attuale; anzi oggi più che mai, dato il momento di difficoltà manifestato da tutte le organizzazioni di rappresentanza sociale e politica e di crisi di fiducia dei cittadini nelle istituzioni che li rappresentano.

Si tratta, crediamo, di difficoltà oggettive originate dalle grandi trasformazioni economiche e sociali che hanno alterato le basi tradizionali della rappresentanza, trasformazioni cui non si sono ancora date risposte adeguate e che ci impegnano tutti ad ascoltare e a rispondere.

Tali difficoltà oggettive sono peraltro alimentate da chi rifiuta o svaluta il ruolo delle nostre organizzazioni e degli enti intermedi, assolutizzando visioni individualistiche pericolose per la convivenza civile, ma anche da chi prospetta forme di democrazia diretta alternative o sostitutive della democrazia rappresentativa e della democrazia sociale.

Il ruolo costituzionale del CNEL

Siamo convinti invece che il riconoscimento di canali di partecipazione dei cittadini alla vita sociale tramite le organizzazioni e il pluralismo delle organizzazioni sono essenziali per configurare quella democrazia compiuta voluta dal Costituente e iscritta nei suoi principi fondamentali: anzitutto nell’art. 2, che prospetta una società plurale non di individui isolati ma di persone che vivono in diverse comunità, dove possono sviluppare la loro personalità e contribuire al bene comune.

È questo un principio guida che viene poi declinato in altri campi, dall' art. 46 sulla partecipazione dei lavoratori alla vita dell'impresa, all'art. 99 costitutivo del CNEL.

Siamo convinti che oggi più che mai la nostra società disorientata e liquida ha bisogno di un collante fatto della partecipazione attiva delle persone e delle organizzazioni. Per le stesse ragioni, la complessità sociale in cui siamo immersi richiede mediazioni sostenute da analisi intelligenti e inclusive, non semplicismi e scorciatoie "verticali". Ne abbiamo bisogno per tenerci insieme: da una parte per vincere le solitudini e le paure, per contrastare le diseguaglianze e dall'altra per vincere le tentazioni populiste e autoritarie.

Queste convinzioni sono condivise dalle organizzazioni presenti al CNEL e sono state autorevolmente espresse questa mattina dai loro rappresentanti. Essi hanno confermato l'appello approvato dalla assemblea del CNEL qualche tempo fa e lanciato a tutte le organizzazioni sociali e politiche per chiamarle a condividere i nostri valori, chiedendo non approvazioni o critiche aprioristiche ma stimoli e contributi per interpretare meglio la nostra missione.

Ora la sfida è di adeguare strategie e strumenti per svolgere efficacemente il nostro ruolo in un contesto così diverso da quello delle origini. E' una sfida non solo per il CNEL ma per tutte le rappresentanze sociali, civili e politiche che hanno a cuore i principi costituzionali e vogliono operare per renderli vivi nel nostro tempo.

Il nuovo CNEL è stato riattivato dopo il referendum del dicembre 2016 per iniziativa dei presidenti Mattarella e Gentiloni, non solo per rispetto dell'esito referendario, ma per la loro profonda convinzione della perdurante attualità della missione affidatagli dalla Costituzione.

Il contributo del CNEL come espressione della società organizzata

Il CNEL è e vuole essere non solo un organo di alta consulenza del Governo e del Parlamento, ma anche una espressione istituzionale della società organizzata; un luogo istituzionale dove le parti sociali e le associazioni civili possono dare liberamente il loro contributo

alla vita democratica del Paese.

Siamo convinti che questo contributo è prezioso e insostituibile. E' prezioso perché si avvale oltre che di alte competenze tecniche anche di una expertise sociale, come la chiamava De Rita, che è essenziale per affrontare con competenza e saggezza, senza improvvisazioni e facilonerie, le maggiori questioni sociali del Paese.

Per questa sua composizione e per le competenze accumulate, il CNEL può promuovere quella coesione sociale e quella cooperazione fra forze e idee diverse che è necessaria per fare progredire la società e la stessa economia. La coesione e la collaborazione sociale sono beni pubblici necessari per dare fiducia alle persone e per mobilitare le energie migliori della nostra popolazione.

La nuova consiliatura insediatasi formalmente da meno di un anno è consapevole delle sfide che la attendono. Si interroga sui motivi di criticità che dobbiamo affrontare anche superando ritardi e inadeguatezze del passato. Ma soprattutto è impegnata nel ripensare il senso della nostra missione e nel rilanciarla con attività e proposte nuove anche di autoriforma.

Abbiamo messo in cantiere molti nuovi progetti e registriamo grandi aspettative nella nostra attività, con molte e diverse richieste di collaborazione e di interlocuzione.

Ci fa piacere e ci inorgoglisce ricevere queste richieste su temi importanti dal Parlamento e da molte regioni. Interveniamo nelle occasioni in cui la legge ci impone di farlo, con pareri e osservazioni, in primis nelle sessioni di bilancio.

Abbiamo dato prova anche in passato di fornirli con precisione e competenza, come testimoniano i nostri dati e il volume di storia qui presentato.

Ma abbiamo molte altre preziose occasioni, anche recenti, di dare i nostri avvisi, nelle audizioni parlamentari e nei confronti su temi di interesse regionale con le relative amministrazioni.

Non mi dilungo nell' elencare i diversi ambiti di attività in cui siamo impegnati, che sono ben esposti e commentati nelle nostre delibere assembleari e di commissione, da ultimo nel programma per il 2019

e 2020 di recente approvato.

Voglio però richiamare le nostre aree prioritarie di impegno.

Le aree di impegno del nuovo CNEL

Abbiamo attivato iniziative per allargare la partecipazione e il coinvolgimento nelle attività del CNEL di nuovi soggetti e organizzazioni, a cominciare dalle diverse forme di lavori autonomi e professionali. Anzitutto con la costituzione di una apposita consulta che ha già cominciato a operare.

Abbiamo lanciato, approvando un apposito regolamento, forme consultazione pubblica nei confronti di cittadini e organizzazioni. La prima di queste, organizzata secondo le indicazioni del CESE, riguarda i temi dell'Europa e le aspettative nei suoi confronti specie dei giovani. In meno di due mesi abbiamo ricevuto oltre 12.000 risposte al questionario, a testimonianza dell'interesse verso il futuro della Unione europea.

Abbiamo potenziato le ricerche sui temi principali del mercato del lavoro, con particolare riguardo alle implicazioni delle nuove tecnologie sul futuro del lavoro. Inoltre si è proposto in collaborazione con la Università Roma Tre, e con la approvazione della Commissione lavoro del Senato di sperimentare in tre regioni le applicazioni delle nuove tecnologie Blockchain per migliorare il matching fra domanda e offerta sul mercato del lavoro.

Si sta perfezionando l'opera, da tempo avviata dagli uffici del CNEL, di censimento e catalogazione dei contratti collettivi nazionali, proponendo criteri per la selezione e certificazione dei contratti più rappresentativi, anche in funzione antidumping contro i cd. contratti pirata.

All'Archivio Nazionale dei contratti, che rappresenta un patrimonio unico nel Paese, si è aggiunta una banca dati sulla contrattazione di secondo livello, costruita in collaborazione con il ministero del lavoro, Anpal, Inapp, nonché ora con le banche dati delle maggiori organizzazioni sindacali e datoriali.

È in atto una intensa attività di consultazione con tutte le parti socia-

li per definire criteri certi, oggettivi e condivisi per la rappresentatività delle organizzazioni sia sindacali sia datoriali.

Le commissioni del CNEL lavorano per analizzare e fare proposte su due temi centrali della nostra società: la promozione della innovazione produttiva e sociale, e d'altra parte il contrasto alla povertà e alle disuguaglianze. Sono due temi diversi, ma complementari da affrontare, perché sono entrambi essenziali per garantire un futuro di benessere e di sviluppo sostenibile.

L'obiettivo dello sviluppo sostenibile, secondo i parametri delle nazioni unite per il 2030, è la prospettiva unificante delle nostre analisi a cominciare da quelle sui BES e dei nostri rapporti annualmente presentati al Parlamento sulle politiche pubbliche e sul loro impatto in ordine al benessere individuale e sociale.

L'impegno internazionale

Le attività e le competenze accumulate in queste direzioni ci qualificano come un centro autorevole di ricerca e proposta su entrambi i versanti, sociale ed economico. Per questo ci hanno indotto a proporci come sede del Comitato nazionale per la competitività, che l'Unione Europea chiede a tutti i paesi di costituire, e che ci auguriamo sia attivato anche in Italia.

Infine abbiamo intensificato i rapporti istituzionali con la Unione Europea, con contributi finalizzati a migliorare la nostra partecipazione anzitutto alla fase ascendente delle politiche dell'Unione, in particolare per rafforzare la loro dimensione sociale.

Analogamente stiamo rafforzando la collaborazione con il CESE e con gli altri CNEL europei, che inviteremo tutti a Roma il prossimo 13-14 giugno, per una riunione comune sul tema "Pilastro dei diritti sociali e sviluppo sostenibile", cui presenzierà il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella.

Con questi obiettivi e programmi vogliamo essere all'altezza della nostra missione storica e delle sfide attuali. Per questo vi chiediamo sostegno e aiuto.

Ringrazio tutti: i due vice Presidenti e la Segreteria Generale con

cui lavoriamo insieme con unità di intenti, i Consiglieri e le Commissioni che sono stati di grande aiuto in questa fase impegnativa ma appassionante, i dirigenti e il personale del CNEL che hanno attraversato momenti difficili e che ora sono impegnati con noi per rilanciare il nuovo CNEL.

Buon anniversario e auguri per il nostro futuro.

2. INTERVENTO DEL PRESIDENTE DEL SENATO SEN. MARIA ALBERTI CASELLATI

Presidente Treu,
Autorità, Signore e Signori,

Ho accolto con sincero piacere l'invito a portare il saluto mio personale e del Senato, in occasione della seduta solenne dell'Assemblea del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro, nel sessantesimo anniversario dalla sua istituzione.

Gli atti dell'Assemblea costituente documentano come la genesi del CNEL abbia rappresentato un importante momento di convergenza tra le forze politiche, capace di coniugare esigenze diversificate e in parte contrapposte.

Da un lato, la volontà di garantire una rappresentanza istituzionale degli interessi delle categorie produttive, cercando di lasciarsi alle spalle l'esperienza corporativistica.

Dall'altro la necessità di fugare il timore che il costituendo Parlamento repubblicano perdesse la sua centralità e di assicurare - allo stesso tempo - la più ampia libertà di azione al Governo nell'ambito delle politiche economiche e del lavoro.

Un compromesso, forse, che tuttavia ha portato all'elaborazione di una delle disposizioni più innovative del dettato costituzionale.

L'articolo 99 della costituzione disegna, infatti, un organo collegiale rafforzato dalla presenza di una significativa componente tecnica che - nella lungimirante visione dei padri costituenti - avrebbe consentito al CNEL non solo di integrarsi con autorevolezza nel nostro ordinamento, ma soprattutto di qualificarsi come un "consigliere" altamente specializzato a supporto delle attività del Parlamento, del Governo e delle Regioni.

Ciò nonostante, è un dato ormai ampiamente condiviso che né la legge istitutiva del 1957, né la successiva legge di riforma del 1986, abbiano posto il CNEL nella condizione giuridica di svolgere pienamente il proprio ruolo istituzionale.

Una difficoltà alimentata anche da un quadro storico, politico, sociale ed economico che, negli anni, si è rivelato particolarmente avaro di stimoli e di occasioni per valorizzare adeguatamente l'Ente e le sue potenzialità.

È altamente probabile - come è stato sostenuto - che la mancanza della obbligatorietà dei pareri del CNEL sui provvedimenti legislativi o governativi in materie specifiche come quelle economiche o del lavoro abbia costituito un ostacolo alla piena affermazione della sua preminente funzione consultiva.

Così come è indubbio che i regimi di prorogatio delle consiliature e i diversi interventi normativi che ne hanno modificato e ridotto la composizione abbiano creato non poche difficoltà all'Ente nel suo tentativo di trovare una dimensione che gli consentisse di affermare il proprio ruolo nello scenario politico nazionale.

In tale prospettiva, si potrebbe dire che l'esigenza di rivedere, ripensare, riformare il CNEL sia nata insieme alla istituzione dell'Ente stesso.

Un'esigenza che, in tempi più recenti, ha portato - come è noto - a ragionare sulla opportunità di una sua soppressione.

Ipotesi, peraltro, prospettata nel disegno di legge costituzionale approvato dalle Camere nella scorsa Legislatura e bloccato dagli esiti della consultazione referendaria del 4 dicembre 2016.

Ritengo quindi doveroso riconoscere al Presidente Treu e a tutti i componenti dell'attuale Consiliatura il merito di essersi fatti promotori di un significativo processo di autoriforma, teso a creare i presupposti perchè il CNEL possa trovare una nuova collocazione all'interno dell'ordinamento.

Un processo che ha come punti qualificanti, alcune significative proposte:

- sull'analisi e sul riordino della contrattazione collettiva;
- sulla certificazione della rappresentatività sindacale e delle associazioni datoriali;

- sulla predisposizione di strumenti digitali per raccogliere i dati relativi ai percorsi educativi e professionali di ogni singolo lavoratore, al fine di offrire un quadro aggregato di informazioni su cui elaborare efficaci piani di sviluppo economico;

- in materia di competitività e di crescita sostenibile anche nell'ambito degli obiettivi di politica economica e sociale fissati dall'Agenda 2030 approvata dalle Nazioni Unite.

Progetti che consentirebbero inoltre al CNEL di occupare quella "posizione intermedia" fra i tre principali momenti in cui si articola l'attività dello Stato - lo studio, la proposta e la decisione - che aveva intelligentemente prospettato Meuccio Ruini, che di questo consiglio fu il primo Presidente.

Idee che sono destinate a dare nuova linfa al dibattito sul futuro dell'Ente che, mi auguro, possa essere affrontato in un'ottica propositiva e costruttiva.

Perché il CNEL non è soltanto una sede istituzionalizzata per favorire il confronto tra le parti sociali e i rappresentanti delle categorie produttive: è un patrimonio di conoscenze e di competenze, come ci testimoniano i tanti documenti predisposti nel corso della sua attività, tra pareri, osservazioni, proposte, rapporti, relazioni, studi, ricerche e disegni di legge.

E come tutti i patrimoni richiede di essere amministrato con ocularità, valutando con prudenza e attenzione come gestirne al meglio le potenzialità.

Un compito - da affrontare con grande senso di responsabilità istituzionale - che richiama tutte le forze politiche alla necessità di un dialogo libero da preclusioni o preconcetti e aperto all'ascolto delle parti sociali e di tutti i soggetti coinvolti.

Un dibattito che possa essere fonte di interventi capaci di produrre risultati concreti in una prospettiva di lungo periodo e di garantire a tutte le istituzioni e agli enti che saranno coinvolti la possibilità di preservare e di valorizzare le ricchezze, le competenze e le risorse di cui sono portatori.

Grazie ancora e buon lavoro a tutti.

3. I SESSANT'ANNI DEL CONSIGLIO NAZIONALE DELL'ECONOMIA E DEL LAVORO

LECTIO MAGISTRALIS DEL PROF. MASSIMO LUCIANI

della Facoltà di Giurisprudenza della Sapienza, Università di Roma

3.1 - Il contesto

È l'avvento del pluralismo sociale e politico la questione prioritaria che la teoria politica e il pensiero giuridico europei hanno dovuto affrontare nel passaggio al Novecento, "secolo breve" entro le cui coordinate, però, tuttora ci troviamo. La semplicità della struttura sociale di quello che Massimo Severo Giannini ha chiamato "Stato monoclasse" e il nitore del corrispondente ordinamento giuridico lasciavano il passo a una società complessa, nella quale grandi masse prima escluse accedevano alla vita politica e si organizzavano strutturando corpi intermedi (i partiti, i sindacati) molto diversi da quelli del passato. Le risposte che vennero date alla sfida che così si profilava furono assai differenziate.

Vi fu chi, considerando il nuovo pluralismo una risorsa, concepì il disegno di un sistema istituzionale aperto, basato sul primato del Parlamento e sul sistema elettorale proporzionale, ma temperato dalla supremazia della Costituzione e dal controllo accentratore di costituzionalità delle leggi: il grande edificio teorico *kelseniano*, che vedeva la luce a nuovo secolo già inoltrato, aveva un'intima coerenza che ancora oggi lascia ammirati.

Vi fu chi, all'opposto, considerando il pluralismo un rischio per l'unità statuale-popolare, propugnò l'avvento di un regime politico che lo limitasse, vestendo le forme repubblicane di una corazza unificante, modellata sulla dottrina constantiana della monarchia costituzionale, che esaltava il ruolo del capo dello Stato, chiamato a essere suo reggitore nei momenti di crisi: è questa la prospettiva schmittiana, che però, nei suoi sviluppi successivi, approderà alla teorizzazione del *Führerprinzip* e dello Stato totalitario.

Vi fu infine chi, in mezzo a queste due posizioni polarmente opposte (e già qualche anno prima che venissero elaborate), registrò con pre-

occupazione l'avvento del nuovo pluralismo, ma tracciò la via perché venisse assorbito, senza troppi danni, nella struttura dello Stato. È questo il punto di vista di Santi Romano, che, nella grande prolusione pisana del 1909, pubblicata nel 1910 con il titolo *"Lo Stato moderno e la sua crisi"*, così scriveva: "La crisi dunque dello Stato attuale si può ritenere che sia caratterizzata dalla convergenza di questi due fenomeni, l'uno dei quali aggrava necessariamente l'altro: il progressivo organizzarsi sulla base di particolari interessi della società che va sempre più perdendo il suo carattere atomistico, e la deficienza dei mezzi giuridici e istituzionali, che la società medesima possiede per fare rispecchiare e valere la sua struttura in seno a quella dello Stato". L'individualismo moderno, insomma, gli appariva messo a rischio dal "risorgere di tendenze corporative a base professionale", che impedivano all'individuo di trovarsi "di fronte allo Stato" in perfetta solitudine. Tuttavia, quelle tendenze non avrebbero necessariamente distrutto lo Stato, perché "probabilmente i nuovi edifici non contrasteranno con la solida e severa architettura dello Stato moderno, ma poggeranno sulle stesse sue basi e ne costituiranno parti integranti". In realtà, non si trattava propriamente della resurrezione di modelli del passato, perché il pluralismo che allora vedeva la luce era molto diverso da quelli che l'avevano preceduto. Quello medievale disegnava una complessa rete di appartenenze e di fedeltà, dalle quali il singolo era protetto più di quanto fosse soffocato. Quello dell'*Ancien Régime* - che peraltro era la semplice proiezione ed evoluzione storica del primo - operava da utile intercapedine fra individuo e Stato. Ora, quello del Novecento si presentava articolato non più in ceti, corporazioni o istituzioni, ma in soggetti del conflitto sociale (primi fra tutti, come accennato, i partiti e i sindacati) che il singolo viveva come potenti generatori di salde certezze ideologiche e di robuste identità personali. La questione era sempre quella del pluralismo, insomma, ma il modo in cui si poneva era del tutto originale.

Se si vuole, il tema era ancora una volta quello del rapporto fra Stato e società civile. Nello Stato borghese, la coincidenza fra gli interessi pubblici e quelli della classe sociale dominante, assicurata dalla limi-

tazione del suffragio, risolveva il problema, a ben vedere, alla radice. Nel Novecento, invece, con l'avvento dello Stato pluriclasse, una volta che l'allargamento del suffragio e la formazione dei partiti di massa avevano rotto quella corrispondenza sociologica e determinato la necessità che gli interessi sociali fossero tradotti in termini politico-istituzionali grazie a un processo di intermediazioni successive, il vero scontro era quello su come tale processo si sarebbe dovuto articolare. Chi avrebbe dovuto esserne protagonista? I partiti, nel libero giuoco della loro competizione, o le organizzazioni professionali, nell'ambito di un confronto modellato secondo i paradigmi contrattualistici del diritto privato? La prima risposta presupponeva il mantenimento della centralità della politica; la seconda la nuova centralità dell'economia. La prima risposta, postulando la complessità della figura del civis, utilizzava lo strumento della rappresentanza politica; la seconda, postulando la riducibilità della dimensione della politica a quella dell'economia, utilizzava lo strumento della rappresentanza degli interessi. Lo scontro fra democrazia e corporativismo, che ha agitato il secolo passato, sta tutto qui.

Eppure, la prospettiva della rappresentanza corporativa, al di là della torsione autoritaria che rapidamente finì per subire, lasciava da subito interdetti. Come molti anni addietro ha osservato Joseph Kaiser, proprio il pluralismo degli interessi che è tipico delle società complesse (e democraticamente organizzate) impedisce alla rappresentanza degli interessi di strutturarsi in senso istituzionale e di uscire dalla condizione di rappresentanza di mero fatto. Quella forma di rappresentanza, poi, costituisce uno strumento molto più primitivo della responsabilità politica e si avvicina al ben diverso modello della rappresentanza giuridica. Come la rappresentanza giuridica, infatti, la rappresentanza degli interessi è in grado di afferrare soltanto il *particolare* di un certo affare o di un determinato interesse economico e sociale, mentre nella rappresentanza politica è immanente un elemento di rappresentazione simbolica, un'aspirazione a rendere presente il rappresentato nella sua globalità (e nella sua condizione pubblica) attraverso il filtro della *fictio*. Nella rappresentanza politica il soggetto rappresentato è il

civis nella sua complessità, non l'*homo oeconomicus* per come situato all'interno del processo produttivo. E, fino a prova contraria, il *civis* reclama la propria considerazione unitaria, nella molteplicità delle sue caratterizzazioni economiche, certo, ma anche ideologiche, religiose, culturali.

Non solo. Come ha dimostrato Kelsen con un'argomentazione che, mi sento di dire, davvero non ammette replica, la rappresentanza degli interessi non è autosufficiente: poiché è impossibile identificare un criterio oggettivo per "pesare" i voti degli operai, dei datori di lavoro, degli impiegati, etc., in una camera rappresentativa degli interessi quel "peso" deve essere stabilito sulla base di un diverso principio decisionale, che evidentemente non può che essere *politico*. L'ambizione di ribaltare il rapporto fra politica ed economia e di sostituire la rappresentanza politica con quella degli interessi non poteva realizzarsi, prima ancora che per avverse contingenze storiche, per stringenti ragioni logiche.

3.2 - Le scelte dei Costituenti

Tutto questo i costituenti lo sapevano. Molti di loro (ben 274 su 556, quasi il 50%!) erano laureati in giurisprudenza e conoscevano le varie forme della rappresentanza. Quel che più conta, tutti avevano vissuto l'esperienza del fascismo e sapevano assai bene che la riedizione di un corporativismo fondato sulla rappresentanza degli interessi non avrebbe avuto alcuna possibilità di successo.

Certo, ci fu l'importante tentativo di Mortati, il quale già nella *Relazione sul potere legislativo* presentata alla II Sottocommissione dell'Assemblea Costituente propose l'istituzione di una seconda Camera fondata sul principio della rappresentanza degli interessi. Tuttavia, come dimostra, da ultimo, anche il bel volume curato da Salvatore Mura, si trattò di un tentativo decisamente velleitario, che si scontrò con fortissime e - a mio parere - fondatissime resistenze delle principali forze politiche. Lo stesso Mortati, del resto, si rendeva ben conto dell'estrema difficoltà dell'affiancamento di una Camera corporativa a una Camera politica, visto che si poneva il problema di "ottenere [...]

che gli elementi assunti a base della rappresentazione posseggano capacità politiche, siano cioè suscettibili di inquadrare gli interessi di cui sono portatori nell'ambito di quelli generali, sicché la pretesa di voler realizzare quegli interessi sia accompagnata dalla dimostrazione della loro idoneità ad armonizzare con l'interesse generale". Un'osservazione sensata, indubbiamente, ma che si esponeva immediatamente all'obiezione: ma se ai rappresentanti degli interessi si richiede una capacità di visione "politica", perché mai dovrebbe essere corporativa e non "politica" la fonte della loro legittimazione?

In realtà, sebbene l'equivoco, talvolta ad arte, sia ancora coltivato, la scelta di creare il CNEL non ebbe nulla a che vedere con l'idea di una rappresentanza corporativa degli interessi che potesse non dico sostituirsi, ma anche semplicemente affiancarsi alla rappresentanza politica.

È opportuno, qui, fare chiarezza. Una cosa è la rappresentanza degli interessi finalizzata al governo della cosa pubblica; cosa diversa è la loro rappresentatività finalizzata alla costruzione di un corretto processo decisionale pubblico. La rappresentanza politica è così diversa dalla rappresentanza giuridica che la dottrina tedesca (penso soprattutto a Gerhard Leibholz) ha invitato a non scambiare mai i termini che le descrivono (rispettivamente: *Repräsentation* e *Vertretung*). Tuttavia, le due forme di rappresentanza hanno in comune il fatto che, per riprendere la nota formula resa fortunata da Carl Schmitt, sono istituti che rendono *anwesend* chi è *abwesend*, che rendono presente chi è assente e permettono di decidere in suo nome. Attraverso la rappresentanza, è come se l'assente ci fosse: si tratta di una finzione. Si potrà anche ritenere che proprio per questo - proprio perché è "finzione" - sia insoddisfacente, ma chi critica dovrebbe considerare attentamente che: a) il diritto fa costantemente ricorso a finzioni, sicché si tratta di una figura usuale; b) la critica può condurre assai lontano, come accadde proprio a Schmitt, quando in uno scritto del 1932, *Staat, Bewegung, Volk*, contestate le insufficienze della rappresentanza, finì per esaltare i meccanismi di acclamazione di un *Führer* come strumenti di costruzione di una pretesa identità reale e non ficta del popolo; c)

la rappresentanza è la modalità di organizzazione del potere politico meglio corrispondente alla complessità sociale, all'esigenza di stabilità del sistema istituzionale, alla necessità di contemperare potere e diritti, prerogative della maggioranza e spazi di autonomia delle minoranze.

Le cose vanno diversamente nel caso della rappresentatività. Qui non v'è alcuna finzione, ma reale corrispondenza: chi è rappresentativo non rende presente nessuno, non può sostituire la propria volontà a quella dell'assente, ma in qualche modo lo raffigura, lo simboleggia. Per questo, a un'istituzione fondata sul principio della rappresentatività anziché su quello della rappresentanza non possono essere assegnati poteri decisionali di ultima istanza, che richiedono, invece, il legame costituito dal mandato: vincolante, come in genere accade nel diritto privato, o "libero", come in genere accade nel diritto costituzionale (e come saggiamente vuole l'art. 67 della nostra Costituzione). Il CNEL, organo dotato di prerogative assai significative, ma non di poteri decisionali di ultima istanza, si fonda sul principio della rappresentatività, non su quello della rappresentanza. Le critiche che da qualche parte gli sono state rivolte, facendo leva sul fatto che sarebbe una sorta di tardivo lascito del fascismo, prima ancora che infondate, sono incomprensibili.

3.3 - Perché il CNEL?

Perché, però, il CNEL? Ha senso, oggi, la sua presenza fra le istituzioni repubblicane? Ha senso ch'esso goda anche della garanzia costituzionale? I quesiti possono sembrare impertinenti nel giorno in cui si celebrano i suoi sessant'anni, ma sono inevitabili, perché non è possibile ignorare che l'ipotesi di soppressione del CNEL ha trovato ospitalità in una legge costituzionale (poi bocciata dal voto popolare) e che questa ipotesi, o almeno quella della decostituzionalizzazione, è ancora all'ordine del giorno. A quegli interrogativi dò una risposta affermativa, non certo per dovere di cortesia, trovandomi oggi nella casa del CNEL, ma perché, come sa qualcuno dei presenti, da tempo è questo il mio convincimento.

Già in altra occasione avevo richiamato l'attenzione sulla debolezza di due letture estreme del lungo andare storico nel quale ci troviamo. La teoria del conflitto, che spiega la logica di funzionamento delle democrazie avanzate proprio nella prospettiva del conflitto sociale, sebbene abbia solide basi concettuali, dimentica che le democrazie contemporanee mescolano i meccanismi del conflitto e quelli dell'integrazione, la cui importanza per il mantenimento dell'integrità delle comunità politiche era stata ben colta, già negli anni Venti, da Rudolf Smend. La teoria della fine della storia, che ipotizza la perdita di senso della lotta per l'affermazione dell'uno o dell'altro modello politico-sociale, è stata smentita proprio dalla storia e ha finito per essere abbandonata dal suo primo sostenitore (mi riferisco, ovviamente, a Francis Fukuyama). In realtà, le democrazie contemporanee non sono né interamente conflittuali, né interamente pacificate, ma sono costantemente in bilico tra conflitto e pacificazione. Sebbene le metafore antropomorfe non vadano più di moda, mi si permetterà di osservare che le nostre democrazie pluralistiche, proprio come il nostro corpo, hanno una temperatura di funzionamento di ambito assai limitato: al di là di una certa soglia possono distruggersi per esplosione; al di sotto possono dissolversi per implosione. Fuor di metafora: un eccesso di conflitto e di mobilitazione sociale è difficilmente razionalizzabile all'interno delle istituzioni rappresentative; un loro difetto sottrae a quelle stesse istituzioni la linfa vitale, svuotandole della legittimazione che solo un'adeguata partecipazione politica può garantire.

Se questo è vero, il problema non è tanto quello dell'eliminazione del conflitto, quanto quello della sua mediazione e della sua moderazione. La mediazione va cercata nel confronto tra le parti sociali e in quello tra le parti politiche che occupano le istituzioni rappresentative. La moderazione va cercata valendosi di strumenti istituzionali meno esposti, attivando sedi che non sono chiamate ad assumere la decisione finale. Una di queste istituzioni, anzi, l'istituzione che massimamente dovrebbe erogare questa prestazione nel dominio dei rapporti economico-sociali è il CNEL.

Il CNEL, come è accaduto in qualche momento della sua storia, po-

trebbe anche essere il luogo in cui si antevedono i termini dell'accordo fra le parti, ma pure in simili ipotesi quel che conta è che qui si creino le convergenze sulla definizione di alcune questioni fondamentali, sdrammatizzando le alternative fra gli interessi concreti che sono oggetto del confronto tra le parti e mettendo a frutto le conoscenze tecniche che proprio in questa sede sanno entrare in contatto (penso, a questo proposito, all'importante iniziativa, condotta con l'ISTAT e con la Banca d'Italia, di elaborare gli indicatori di benessere equo e sostenibile: BES). Altre sono le sedi in cui quegli interessi devono essere soppesati e bilanciati in concreto, altre le procedure che portano alla mediazione. Le sedi della mediazione sono quelle della decisione nel presente; quelle della moderazione sono quelle dello sguardo rivolto al medio e al lungo periodo, non alla contingenza.

Proprio per questo mi ha sempre particolarmente colpito una considerazione che Meuccio Ruini faceva nel suo Discorso di insediamento del CNEL nel 1958, ora riprodotto nel già ricordato volume curato da Mura e giustamente ricordato, da ultimo, dal Presidente Treu nel suo Il Cnel ieri e oggi: "il CNEL [...] è come un ponte fra i due momenti dell'esame e dell'azione". Si tratta di una considerazione ancora attuale e l'immagine del ponte, a mio avviso, è particolarmente felice. Il CNEL non sta né sulla sponda delle parti sociali né su quella delle istituzioni, ma costituisce appunto un ponte fra le due, consente il passaggio anche quando le acque sono gonfie e il guado è interrotto. Si tratta di una scommessa che i Costituenti fecero e che, nella lunga storia del CNEL, qualche volta ha avuto successo e qualche altra è fallita. Dubito, però, che sarebbe saggio abbandonarla. Certo, spetta allo stesso CNEL dimostrare di essere capace di affrontarla e di replicare alle critiche con i fatti. Ma un'opportunità, una vera opportunità, credo si debba ancora lasciare. Abbiamo seri problemi di consenso politico e sociale e non sembra prudente privarsi di un'istituzione che, se saggiamente interpretata, può attivare i meccanismi del consenso agendo alla loro radice.

Sono più di vent'anni che la retorica della democrazia decidente ha egemonizzato il dibattito pubblico, facendoci dimenticare che se

quella che non decide è una cattiva democrazia, quella che decide senza assicurarsi un consenso non estemporaneo, ma profondamente radicato, non è una democrazia efficiente, visto che senza consenso nessuna decisione è davvero vitale. Perché, come aveva intuito Harold Laski in una Lecture del lontano 1931, “la forza della legge risiede non in coloro che formalmente la fanno, ma nel sostegno che riceve da parte di coloro sui quali essa comanda”.

4. INTERVENTO DEL GOVERNO CON IL SOTTOSEGRETARIO DI STATO AL MINISTERO DELL'ISTRUZIONE, DELL'UNIVERSITÀ E DELLA RICERCA PROF. SALVATORE GIULIANO

Signora Presidente del Senato,
Signor Presidente del Consiglio Nazionale dell'Economia
e del Lavoro,
rappresentanti delle istituzioni,
gentili ospiti,
innanzitutto voglio rappresentare a voi tutti il saluto e il ringraziamento personale del Presidente del Consiglio prof. Giuseppe Conte e di tutto il Governo in questa giornata di celebrazione del 60imo anniversario della costituzione del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro.

Sono onorato di essere presente qui oggi perché il Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro è parte, a pieno titolo, della storia democratica di questo Paese, nato dalla Costituente, e ha attraversato la storia della nostra Repubblica.

Durante la preparazione del mio breve saluto mi ha colpito molto un passaggio di Filippo Turati in apertura dei lavori del Consiglio Superiore del Lavoro che, parlando dei delegati disse "essi non intonavano l'idillio della pace inerme, ma riconoscevano un interesse comune fra tutte le classi in lotta, che era limite e misura all'azione di ciascuno, l'interesse che le industrie fiorissero, che prosperasse l'albero di cui avrebbero dovuto disputarsi l'ombra ed i frutti".

Credo che le parole, seppur datate, siano attuali come non mai. Vorrei ringraziare il lavoro del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro per aver avviato la Consultazione pubblica sul futuro dell'Europa, per riflettere sui temi delle politiche sociali ed economiche ponendo l'attenzione su concetti quali l'istruzione, la formazione, i giovani e il lavoro. Non a caso il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca si è, da subito, attivato per divulgare il questionario nella convinzione che il coinvolgimento dei nostri studenti sia fonda-

mentale per il destino dell'Europa.

La consultazione sottolinea l'importanza che la scuola ha nella società, come spazio dove si formano conoscenze e competenze, dove crescono cittadini consapevoli, dove si inizia a preparare la futura classe dirigente, dove nasce l'innovazione e dove si costruisce la capacità di governare i cambiamenti.

In un mondo sempre più basato sulla conoscenza l'istruzione, l'università e la ricerca sono fondamentali non solo per rimanere al passo con i tempi ma anche per poterli interpretare, governare e indirizzare. La sensazione oggi è quella di trovarsi nel mezzo di uno di quei salti della storia dove modelli e paradigmi vengono profondamente trasformati.

Per non subire i cambiamenti, ma per poterli governare, sono necessari strumenti e competenze che sono in primo luogo cognitive: occorre comprendere ciò che ci sta dinanzi per poterlo affrontare e governare. E questo deve essere il primo compito che attribuiamo come sistema paese all'istruzione, investendo su di essa.

Approfitto di questo prestigioso contesto per rinnovare il mio invito a superare divisioni e semplificazioni del dibattito, per ritrovare - sulla scia di lavori importanti come quello presentato oggi - occasioni di riflessione comune e scelte di investimento condivise, nell'interesse dell'Italia.

Grazie

5. “L’ATTUALITÀ DEL RUOLO DEL CNEL, LA FUNZIONE DEI CORPI INTERMEDI E LA RAPPRESENTANZA IN ITALIA”.

Nella giornata per le celebrazioni del 60° anniversario dell’istituzione del CNEL si è tenuta una tavola rotonda su “L’attualità del ruolo del CNEL, la funzione dei corpi intermedi e la rappresentanza in Italia” con la partecipazione dei rappresentanti dei principali sindacati: il Segretario Generale della CGIL Maurizio Landini, della CISL Annamaria Furlan, della UIL Carmelo Barbagallo; il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia, il presidente di Confartigianato Giorgio Merletti e Claudia Fiaschi, portavoce del Forum Nazionale del Terzo Settore in rappresentanza del mondo associativo. L’evento è stato introdotto e guidato dal presidente del CNEL Tiziano Treu. Seguono gli interventi integrali di tutti i partecipanti.

Introduzione del Presidente del CNEL, Tiziano Treu

Grazie a tutti della vostra presenza. Come sapete questa riunione si tiene nel 60° anniversario della costituzione del CNEL ed è stata organizzata non solo per ricordare, come si deve fare in tutti gli anniversari, ma anche per riflettere, guardare avanti, possibilmente con intelligenza e serenità e pensare a un rinnovato percorso comune.

La nostra è una Repubblica fondata oltre che sul lavoro anche su un tessuto sociale organizzato che costituisce la sostanza della democrazia sociale, oltre che di quella rappresentativa e diretta. Riflettere su questo tema, adesso, è particolarmente significativo perché sappiamo tutti che è un tema controverso. Sappiamo che, non solo in Italia, le tensioni e le controversie riguardano anche il senso stesso della rappresentanza sociale nella democrazia.

Non c’è dubbio che la crisi e le difficoltà della rappresentanza sono fondate su elementi oggettivi: sono cambiate le basi stesse dei lavoratori, ma anche delle imprese, perché anche le imprese come dire, sono cambiate molto. Viviamo in un periodo storico caratterizzato da una nuova economia prodotta dall’innovazione tecnologica. È anche vero

che le trasformazioni, anche per la rapidità con cui si sono sviluppate, non sono state evidentemente ancora interpretate in modo convincente; non si sono date risposte perché le loro conseguenze fossero positive e non invece distruttive, come sembra stia avvenendo. Rispondere a queste trasformazioni in modo convincente per i cittadini, per le persone, è un compito di tutti. Tutti dobbiamo riflettere sugli accadimenti di questo periodo storico: un compito delle istituzioni, senza dubbio, e noi ci stiamo impegnando in questo senso, ma è anche un compito delle stesse organizzazioni di rappresentanza.

All'interno del CNEL possiamo e dobbiamo farlo tutti insieme perché il futuro della rappresentanza riguarda non solo la compattezza e la coesione sociale del Paese, ma anche l'economia.

Oggi siamo qui per interrogarci su come adeguare i nostri strumenti e le nostre strategie al contesto attuale che è molto diverso da quello delle origini, ma anche molto diverso da quello di pochi anni fa. Quindi chiediamo ad ognuno di voi anche di aiutarci a riflettere su come rendere il CNEL, che è la vostra casa comune, il più utile possibile alla comunità del Paese.

Carmelo Barbagallo **Segretario Generale UIL**

“Nonostante le lunghe malattie che il CNEL ha affrontato ancora sopravvive. Questo significherà qualcosa! Voglio iniziare, dunque, da una considerazione: probabilmente alcuni errori nella gestione del passato ci sono stati, però quando è intervenuta l'imposizione della politica della disintermediazione e hanno provato ad accelerare sull'abolizione del CNEL perché volevano eliminare l'unico luogo dove la rappresentanza sociale viene esercitata, hanno fallito. Con la complicità del fatto che negli ultimi anni il Parlamento è andato avanti a voti di fiducia, quali opportunità potevano esserci per il Cnel di intervenire nel dibattito politico? Il CNEL in questi anni è rimasto l'unico baluardo nella contrattazione. Siamo arrivati al punto che ci sono più contratti pirata, che abbassano il livello di copertura dei diritti e

dei salari, di quelli rappresentativi.

Sono anni che tra di noi abbiamo fatto un accordo per la rappresentanza ma non siamo riusciti a portarlo avanti, a farlo approvare. Ci auguriamo che il CNEL sopravviva almeno il tempo necessario per capire come possiamo arrivare alla conclusione di questo percorso. Che Cgil-Cisl-Uil siano rappresentative non abbiamo bisogno di dimostrarlo ogni volta, ce lo riconosce la normativa del CNEL. Adesso siamo impegnati a rilanciare questo istituto costituzionale, perché se vogliamo fargli svolgere un ruolo questo è il momento più opportuno. Ho l'impressione, però, che da parte dei governi che si sono succeduti non c'è tutta questa intenzione di utilizzare questo strumento costituzionale per dare voce alle parti sociali e per svolgere una funzione di mediazione sociale ed economica.

Ogni tanto ci danno per morti come sindacato, ci dicono che prima o poi scompariremo, che non rappresentiamo più nessuno, ma noi siamo ancora qua e vorremmo, invece, arrivare rapidamente ad una legge sulla rappresentanza. Ci diano la possibilità, a cominciare dal Ministero del Lavoro, di continuare a discutere e soprattutto a definire rapidamente degli indicatori per misurare la rappresentanza.

Noi non abbiamo paura di essere contati dalle istituzioni, da chiunque. Non è un problema di questo governo soltanto (M5S-Lega). Con la Ministra Giannini e con Del Rio c'erano 30 sigle sindacali a Palazzo Chigi, dopo il più grande sciopero fatto dai lavoratori della scuola il 5 maggio 2015. Oggi basta vedere i dati che sono certificati dall'INPS per quanto riguarda i pensionati, per quanto riguarda le casse agricole o le casse edili, per fare solo alcuni esempi.

Non si è mai voluta fare una legge sulla rappresentanza perché ogni politico chiamato a governare pensa di avere qualche sindacato di comodo. Noi continueremo a essere scomodi.

Io, da quando sono segretario generale, ho detto e ripeto anche oggi che noi continueremo a fare i sindacalisti. Non siamo una parte politica, né un'opposizione ai governi, né la loro stampella, noi parliamo con tutti nel merito delle questioni che riguardano il mondo del lavo-

ro e i lavoratori.

Oggi più che mai il nostro ruolo nella contrattazione è fondamentale. Il contratto è l'unico istituto che consente di creare e distribuire ricchezza. Se non si crea ricchezza si distribuisce la povertà. Siamo tutti bravi a distribuire la povertà. Noi preferiremmo distribuire la ricchezza, che però si deve creare.

Nel nostro Paese manca da tempo un aumento significativo di produttività perché si incoraggia lo sfruttamento dei lavoratori, e la cosiddetta gig-economy, legata alle piattaforme digitali, è tutt'altro che nuova economia. Quando diamo ai giovani 5 euro o anche 3 euro l'ora, non possiamo parlare di nuova economia ma solo di nuovo corralato e nuovo sfruttamento. Stiamo molto attenti a come ci muoviamo in questa direzione. Oggi si fanno più soldi con le piattaforme digitali che con le piattaforme petrolifere. Però c'è sempre qualcuno che se non riusciamo a imbrigliarlo nelle regole cercherà di farci fare cose che sono ritorno al passato.

Le multinazionali scorrazzano per il mondo facendo quello che vogliono, nessuno riesce a porre delle regole nuove per cercare di fare in modo che non ci siano abusi. Dietro una piattaforma digitale c'è sempre qualcuno che decide per il destino degli altri e il capitale di tutto il nostro pianeta è concentrato sempre di più nelle mani di pochi.

Con 1,28 figli a coppia siamo un Paese destinato all'estinzione. Se non investiamo sui giovani e li sosteniamo nel lavoro. Se ci sarà la ripresa, perché ci deve essere, noi continueremo a batterci per questo, altrimenti bisognerà andare sui gommoni a prendere gli immigrati.

Oggi secondo autorevoli studi si potrebbero attivare 400.000 nuovi posti di lavoro. Intanto però ne abbiamo 160.000 scoperti per mancanza di professionalità e di competenze. Vediamo di darci una mossa!

Vincenzo Boccia

Presidente di Confindustria

Il CNEL è il luogo della coscienza sociale. Mentre ascoltavo Carmelo Barbagallo mi è venuta una suggestione: dobbiamo passare o meglio ritornare dalla piazza delle proteste ai luoghi della riflessione come questo.

Allora questo luogo di pensiero ci aiuta ad esprimere quella che è l'anima della democrazia di un paese: che sono il dibattito e il confronto. Che non significa andare d'accordo ma quanto meno sforzarsi di capire se c'è una direzione comune; significa adottare un metodo! Che è quello che abbiamo fatto nei 18 mesi impiegati per arrivare al "Patto della fabbrica". 18 mesi in cui abbiamo convenuto assieme a Cgil-Cisl-Uil che era arrivato un momento di svolta nella vita del Paese e che avevamo e che abbiamo di fronte sfide enormi. Purtroppo l'attualità lo conferma. La delicatezza della fase economica imponeva un atto di responsabilità, di metodo. Il metodo era quello di sforzarsi di passare dal conflitto al confronto per tentare di trovare soluzioni nell'interesse del Paese e non delle singole categorie. Infatti in quel Patto, di cui andiamo orgogliosi, c'è un termine determinante per il Paese che si chiama lavoro, una parola semplice e sostanziale che non è assistenza. In quel Patto della fabbrica Confindustria insieme a Cgil, Cisl e Uil ha avanzato una prima riforma fiscale sostanziale che riguarda due aspetti: i giovani e la riduzione del cuneo fiscale, tasse e contributi sul lavoro che arrivano fino a 120%.

A proposito dell'entità dei salari minimi, diciamo che sarebbe opportuno legarli alla rappresentanza e che i contratti vanno misurati in una logica di rappresentanza per evitare quello che ricordava Barbagallo e cioè il dumping contrattuale. Voglio ribadire il primato della politica e del dibattito, nonché quello della visione della soluzione. Uso il termine politica come termine nobile, non come termine negativo perché in questo Paese anche questo è un problema. Quando usi questo termine sembra quasi sia un elemento negativo. Ricordo che qualche mio collega mi ha rimproverato più volte di parlare come un politico, ho sempre risposto, ricordandogli, che il presidente di

Confindustria deve essere per forza “politico” perché, pur essendo la nostra organizzazione un soggetto equidistante dai partiti, esprimiamo idee sulla politica del Paese. È una cosa semplice. In questo Paese, quel termine assumeva una negatività invece non lo è. In questo Paese occorre più politica, più dibattito, più confronto, più rispetto della rappresentanza, più rispetto dell’altro. Occorre costruire insieme, in una fase delicata di arretramento dell’economia, una riflessione sull’idea del Paese che precede il pensiero economico che è oggetto del dibattito tra le forze della rappresentanza.

E occorre essere coerenti ed esemplari! Abbiamo cercato di farlo a partire da Verona nella nostra assise del 1 febbraio 2018: avevamo usato tre parole nemmeno a farla apposta scientificamente come immaginate, pensate oggetto di riflessione, nonostante. Le parole erano lavoro, crescita, e debito. La prima era lavoro. Lavoro per noi era da considerarsi la politica dei fini, delle mission, cioè l’obiettivo che il Paese doveva proporsi più occupazione, incremento dell’occupazione più giovane, e per farlo doveva puntare su due precondizioni: più crescita e meno debito pubblico. Dopo quelle assise c’è stato il “Patto per la fabbrica” che ha rimesso al centro il lavoro in una coerenza importante perché per la prima volta nella storia recente Confindustria non dice che il cuneo fiscale va ridotto, metà alle imprese e metà ai lavoratori, ma tutto favore dei lavoratori. Un elemento importante di coerenza della centralità di quel termine e questo significa anche entrare in una cultura della complessità del Paese. Ho visto ad una trasmissione il Segretario Landini. Una persona gli ha mosso una critica affermando che quando i sindacati hanno fatto la manifestazione c’erano anche Confindustria insieme a voi, quasi come se dovessimo vergognarci di essere lì a parte che c’era una componente territoriale. Non lo dico per prendere le distanze, affatto. Se ci sono dei punti di convergenza non ho capito perché qualcuno ci deve criticare sulle tattica. Vorrei che ci criticasse sui contenuti. In questo Paese la tattica prevale troppo spesso su contenuti. A quella manifestazione c’erano i nostri di Forlì che contestavano la questione trivelle, avendo bloccato

anche gli investimenti in corso si pone un problema di occupazione, di investimenti. Eravamo orgogliosi che i nostri di Forlì erano quella manifestazione.

Un Paese che ha perso il senso dell'approfondimento che pensa che con un tweet o con una battuta televisiva si risolve una questione di grande complessità, prescindendo dai contenuti, e arrivando, come dire, alle tattiche, cercando di tentare di mettere in difficoltà "i corpi intermedi" nella logica dello smontaggio della questione. Ho citato un caso per riaffermare la necessità di una legge sulla rappresentanza. Perché la democrazia e anche il rispetto della rappresentanza che non può essere annacquata con tutte le associazioni che piacciono a te. Perché queste associazioni sono associazioni volontarie in cui i lavoratori delle imprese si iscrivono volontariamente. In questa stagione delle generalizzazioni. Ha fatto bene Barbagallo a ricordar che, come me, è del Sud e siamo scaramantici. Ricordo una frase di De Filippo molto bella: "Essere scaramantici è da ignoranti, non esserlo porta male".

Che cosa voglio dire? Che ne abbiamo viste tante. Arrivavano dei leader al Governo, denunciavano le criticità dei corpi intermedi, dopodiché molti di questi sono spariti. Noi siamo ancora qui.

Quindi è consigliabile non parlarne perché noi continueremo esserci e questo dibattito non ci porta da nessuna parte.

Capisco che è difficile, come dire, sarebbe molto più semplice non avere nessun modo che la leadership individuale possa essere espressa spiegando a tutti cosa serve agli imprenditori. Tu parli con qualcuno nella qualità di presidente di Confindustria e ti dicono loro che non è quello che serve agli imprenditori lo sanno loro non tu che giri l'Italia e hai 160.000 associati, incontri decine di migliaia di imprenditori.

Il giorno in cui chiaramente non ci sarà Confindustria può darsi che non ci sia dibattito ma possiamo garantire che almeno quello che diciamo lo sappiamo, poi possiamo non dividerlo, ma è un altro aspetto.

Lavoro, occupazione, divari, persone, territori sono elementi essenziali, non solo perché sono parte della nostra Costituzione. L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro, Non solo perché siamo in un mo-

mento della fase economica, la priorità dovrebbe essere occupazione, lavoro e quindi il governo del paese dovrebbe aprire tutti i cantieri possibili solo per generare lavoro già questa sarebbe una grande vita, ma per arrivare a quella politica dei fini che è stata citata in maniera elegante dal Presidente Mattarella quando si è rivolto a tutti noi italiani a fine anno quando ha detto in una frase molto bella a mio avviso che “termini come sogno e speranza non possono essere confinati solo alla stagione della infanzia”.

Penso che volesse invitare tutti noi ad avere un’idea di futuro e non delle tattiche e delle alleanze, di lavorare alla costruzione di un’idea di Paese. Vedete io sono nato nella fabbrica sin da piccolo, posso dire che da piccolo, per me, sogno, speranza, visione, rispetto in quel mondo che è la fabbrica, erano e sono da tenere insieme. Il rispetto lo conquisti e vale anche nella società: rispetto del lavoro, dei lavoratori e dei rappresentanti dei lavoratori è una conseguenza di chi vive nella fabbrica. Se non l’hai vissuta non la conosci, non la capisci. E la prima cosa che fai stai attento ad arrivare al conflitto immediatamente in modo che così rappresenti una tua durezza senza la soluzione. È molto più difficile partorire in 18 mesi un patto ed è molto più semplice come mandare a quel paese l’altro.

Allora il CNEL diventa un luogo di coscienza e consapevolezza, e necessariamente di dibattito. Per esempio su quale industria noi possiamo immaginare il futuro del nostro Paese. La seconda manifattura d’Europa, un’industria evidentemente ad alto valore aggiunto, ad alta intensità di investimenti ad alta intensità di produttività. Un’industria che invita la politica a capire quali sono le sfide che abbiamo di fronte. In un bilateralismo che non può essere Italia e mondo esterno, ma Europa e mondo esterno. Se le sfide sono con la Cina e con gli Stati Uniti d’America. La Cina, che ha deciso di diventare più grande esportatore al mondo, investe in un’industria pari di quella occidentale, usa le rotte della seta per arrivare nel mercato più ricco del mondo, l’Europa, il più grande importatore al mondo, il più grande esportatore al mondo, la terza popolazione più grande del mondo. Non abbiamo consapevolezza di quello che siamo! Un gigante economico e dovremmo

essere anche un gigante politico. E gli Stati Uniti d'America. dall'altra parte con i dazi difendono la propria industria e con il reshoring invitano a produrre negli Stati Uniti d'America. Noi in Italia, che fa parte dell'Europa, quale idea abbiamo di futuro del Paese e dell'Europa? E abbiamo capito che bilateralismo è tra Europa e questi Paesi e non tra singoli Paesi? Non sono aspetti, come dire, di politica, ma sono aspetti determinanti la base di partenza per un dialogo che parte dalla spiegazione economica, ma che arrivi all'idea della società. Che ponga la distinzione tra momenti, come dire, prioritari e urgenti, che ci impone un atto di responsabilità che quello appunto di vivere in questi momenti difficile.

In questo scenario il CNEL potrebbe diventare davvero il luogo della coscienza collettiva, sul futuro del lavoro, sul futuro del Paese in senso lato! Un modello tra virgolette italiano. E su questo evidentemente sostituire quelli delle piazze, della protesta, e di un governo che è maggioranza e opposizione al tempo stesso, ai momenti di dibattito per costruire una rappresentanza che sia fatta di mestiere, attenzione. La politica è fatta di mestiere e la rappresentanza è fatta di mestiere che non puoi inventarti dalla mattina alla sera e arrivi per il cambiamento, prescindendo dalle competenze. Fatta di mestiere, fatta di rispetto, perché altrimenti se questo non è dibattiamo in chiave teorica, come si dice dalle parti mie, ritornando ognuno alle proprie identità, visto che Barbagallo ha richiamato la sua scusatemi se la città madrelingua napoletana, che sarebbe la mia prima lingua. Infatti oggi la mia seconda lingua, diceva Prodi l'italiano, ma nella prima che è quella dialettale, come diceva anche Camilleri, si esprimono le emozioni. Vorrei concludere esprimendo una emozione evitiamo l'errore del "facimmo ammuina"

Io sono orgoglioso che corpi intermedi di questo Paese assumono un ruolo nei momenti delicati e chiudo ricordando il ruolo assunto in Francia qualche tempo fa, incontrando la Confindustria francese e contribuendo a normalizzare un rapporto tra governi che si stava incrinando per un errore tattico di un ministro del Paese.

Tiziano Treu

Grazie presidente Boccia. Anch'io che sono del Nord so bene cosa significa questa espressione, che ci è stata tramandata in tanti spettacoli e con molta chiarezza.

Insomma, dalla piazza alla riflessione, alla proposta: proprio un bel programma per il nuovo CNEL. Ricordo che fin dalle origini, il CNEL ha rappresentato un luogo fondamentale del dibattito pubblico e poi anche in altri momenti storici, così come nella legge di riforma (la 936 del 1986) lo ha immaginato il presidente Mattarella, che ne fu relatore alla legge. Diceva Mattarella che il CNEL è luogo dove si confrontano le forze sociali, quindi un luogo protetto, un luogo istituzionale e quindi l'opposto della piazza, della dibattito sconsiderato, quindi questo un primo punto per noi è importante che anche qui abbiamo cercato tutti i giorni ci diciamo occorre che nella nostra riflessione si vada oltre il contingente non avevo problemi di tattica, però potremmo cadere nel contingente e quindi abbiamo cercato e cerchiamo tuttora di rispondere all'appello che ci è venuto anche qui di avere una visione lunga e il più possibile ampia del futuro del Paese.

Claudia Fiaschi

Portavoce del Forum Nazionale del Terzo Settore

Grazie per l'invito a partecipare a questo tavolo di lavoro, grazie a tutti voi che siete presenti per quest'occasione di confronto. Porto un po' di quelle che sono le riflessioni sul tema della trasformazione della rappresentanza del Terzo settore che emergono dal dibattito interno al Forum del Terzo settore. Oggi rappresentiamo 87 reti a livello nazionale che, a loro volta, rappresentano ben 132.000 unità operative di soggetti del Terzo settore su tutto il territorio nazionale. Quindi non la totalità del Terzo settore, ma sicuramente il 90% delle organizzazioni sociali che hanno uno Statuto a base democratica. Quindi che hanno un modello di partecipazione civica, di natura democratica. Sulla trasformazione della rappresentanza credo che prima di pensare a come essa si è trasformata dobbiamo focalizzarci su come

stanno cambiando le nostre comunità di vita. La rappresentanza sta cambiando perché è cambiato il nostro modello sociale. Questa è la riflessione che nel Forum (del Terzo settore) ci ha guidato negli ultimi anni. Sono trasformazioni che non riguardano soltanto i modelli di sviluppo economico. Sicuramente stiamo vivendo un declino delle economie tradizionali e un evolversi di alcune economie cosiddette del futuro che ci chiedono di essere accompagnate con strategie di rappresentanza nuove da una parte, ma allo stesso tempo ci chiedono di anticipare i cambiamenti di domani. Sono i cambiamenti, desiderati e attesi dalle nuove generazioni, che disegneranno volenti o nolenti, il futuro del nostro Paese. Dobbiamo impegnarci oggi perché il tema del ruolo delle nuove generazioni, che potranno e dovranno avere nel nostro Paese, possa tornare al centro dell'agenda politica, con politiche mirate che facilitino la possibilità dei giovani non soltanto di lavorare ma di poter contribuire in maniera fattiva allo sviluppo economico; di avere modelli di vita, di abitare, di protezione sociali che siano confacenti con quelli che saranno gli stili di vita del futuro. Provo a sottolinearne alcuni, perché credo che per noi rappresentano delle sfide Paese su cui peraltro nella pratica quotidiana il Terzo settore, nelle sue diverse componenti, è fortemente impegnato. La nostra è un'economia che si sta sviluppando, ovviamente, all'insegna dell'evoluzione tecnologica e quindi il tema è quello che la familiarità digitale e la dimestichezza con le nuove tecnologie rappresentino non soltanto una competenza dell'uso degli strumenti ma un diverso modo di costruire la produzione del valore economico e quindi della rappresentanza degli interessi.

Questo nuovo modello sociale, già abbastanza diffuso, richiede un ripensamento strutturale dei modelli economici con cui accompagniamo l'economia del futuro, soprattutto l'economia legata alla tecnologia, in termini di modelli proprietari, di modelli distributivi della ricchezza, del valore aggiunto.

È importante capire dove stiamo andando, perché all'interno delle nuove economie del futuro si nascondono, neanche troppo, le nuove disuguaglianze del futuro che potrebbero forse utilmente essere an-

tipicate da modelli intelligenti e di cosiddetta economia sociale che oggi già troviamo nelle sperimentazioni delle nuove generazioni. Modelli di sviluppo che troviamo anche in Europa e che rappresentano un modo con cui le nuove generazioni tendono a interpretare il futuro: sostenibilità, inclusione, prospettiva internazionale, ma anche fortissimo legame con i territori di appartenenza; tecnologia; modelli circolari, modalità collaborative. Le economie del futuro sembrano essere una serie di ingredienti pensati delle nuove generazioni, che però ci chiedono anche di ripensare quasi tutto il nostro impianto di rappresentanza sociale. Penso allo smart work o al co-working, che si stanno diffondendo sempre di più. Penso al lavoro frammentato, che rappresenta quasi l'unica prospettiva di lavoro per le nuove generazioni. Il nostro modello contrattuale di protezione sociale non è più adeguato a questi nuovi modelli di lavoro del futuro e quindi già oggi abbiamo le nuove generazioni che sono scoperte, non soltanto dal punto di vista della loro possibilità di partecipare in modo attivo all'economia, e valorizzando le competenze al mercato del lavoro, ma anche di poter contare su prospettive di benessere e quindi di accesso a prospettive di protezione sociale, perché il nostro sistema non è disegnato in questa in questa prospettiva.

Credo che la vera sfida che spetta a noi, ai corpi sociali, non è soltanto quella di ripensare welfare o sostenibilità ma anche il modello del lavoro, per continuare a garantire un modello che ha accompagnato dignitosamente e significativamente la protezione sociale e le prospettive di benessere per quarant'anni dopo la guerra dentro un modello economico di lavoro di un certo tipo. Abbiamo anche la responsabilità di garantire alle generazioni future le stesse prospettive di benessere che mio nonno ha garantito a me. E quindi credo che questa sia una sfida che richiede creatività sociale, dialogo tra i soggetti che oggi sono seduti a questo tavolo e che sono rappresentati al CNEL, necessità di rinegoziare probabilmente posizioni e pensieri di futuro e di abbracciare anche qualche sperimentazione che prevede anche i necessari e inevitabili errori.

In questo scenario è chiaro che quindi dobbiamo anche tener presen-

te che cambia la socialità all'interno delle nostre comunità, cambia il modo di fare comunità e i modelli di partecipazione civica delle nuove generazioni sono abbastanza differenti da quelli che hanno accompagnato per esempio la mia generazione e richiedono insomma di abbracciare delle componenti che non sempre è facile far dialogare questo lo dico perché anche nei cantieri del Forum del Terzo Settore abbiamo avviato delle sperimentazioni per favorire anche il dialogo intergenerazionale all'interno di mondi, che hanno una storia assolutamente diversa, in alcuni casi centenarie, quindi molto lunga, in altre brevi. Questo tema di come i modelli partecipativi del passato abbiano un po' meno valore e possono essere sostituiti da altri nelle nuove generazioni rappresenta una riflessione aperta che credo possa riguardare anche più in generale tutti i livelli della rappresentanza. È chiaro che quando noi ragioniamo su cosa cambia rispetto alla rappresentanza non dobbiamo chiudere gli occhi. Cosa è cambiato, allora? Innanzitutto cosa rappresentare in termini di una visione di futuro e non soltanto di elementi, interessi, aspirazioni e bisogni del presente o a volte del passato e anche come in qualche modo noi organizziamo modello da una parte partecipativo e dall'altro di relazioni istituzionali con l'esterno, con chi ha delle responsabilità istituzionali. Per quanto riguarda il Forum del terzo settore, abbiamo provato in qualche modo a partire da una riflessione sui fenomeni che stanno interessando il mondo del lavoro con il vantaggio di essere forse l'organizzazione di rappresentanza più giovane, e quindi, che si confronta con fenomeni in crescita perché la riguardano da vicino. Oggi i dati Istat ci dicono che il Terzo settore rappresenta uno dei fenomeni che cresce di più nel Paese e cresce anche nei luoghi meno popolati, soprattutto nei luoghi più deboli del Paese. Il Sud del nostro Paese cresce anche in termini occupazionali. L'altro tema importante su cui voglio portare la vostra attenzione è sull'impatto degli investimenti rispetto all'economia, che producono anche una ricaduta in termini di coinvolgimento delle persone all'interno della propria comunità attraverso il lavoro. In questo senso quindi per noi la rappresentanza rappresenta da una parte un riconoscimento del ruolo che il Terzo

settore può avere all'interno del Paese nel costruire progresso sociale, innovazione sociale. Quell'innovazione sociale non è l'idea buona che va sui giornali ma quella che produce un cambiamento strutturale, che inverte i destini del Paese rispetto alle sue questioni fondamentali: può significare "economia di lavoro nel coinvolgimento dei giovani", vuol dire ridisegnare il sistema di promozione sociale di protezione sociale che accompagna quindi tutti i momenti in cui diventiamo fragili nel ciclo di vita personale e familiare. Il tema è come si valorizza il contributo alla democrazia portato dal sistema del Terzo settore all'interno delle nostre comunità, e il modo in cui questo mondo contribuisce alla costruzione della coesione sociale del Paese, perché la ricucitura, come l'ha chiamata il Presidente della Repubblica, è, forse, un aspetto legante all'interno della comunità. Questo aspetto e non le singole attività di ogni associazione è il principale prodotto delle organizzazioni del Terzo settore. Quello che poi le organizzazioni fanno è un di cui; il vero prodotto di un'associazione sono quei legami che caratterizzano il funzionamento interno di una piccola comunità che, nell'insieme, consente alle comunità più grandi di funzionare meglio, di avere più capacità di esistenza nei momenti di crisi e di ritrovare dentro se stessi l'energia di rilancio quando si diventa decisamente impoveriti, come ci ha insegnato, forse in maniera molto chiara l'ultima grande crisi economica, da cui sembra siamo definitivamente usciti. Questo è il grande contributo all'economia del nostro mondo. Quindi noi rappresentiamo di più che interessi particolari, rappresentiamo bisogni e aspirazioni. Come Forum del Terzo Settore rappresentiamo soprattutto quell'impatto sulle comunità che l'attività dei soggetti sociali produce, la partecipazione civica organizzata dei cittadini, che significa costruire una rappresentanza che non sesso non si fonda solo sulla delega verso l'alto, ma sulla partecipazione attiva di un contributo di proposte di azioni. Dentro questo scenario quindi il rapporto con le istituzioni locali rappresenta per il Terzo settore l'anima del progresso sociale. La storia del Terzo settore, lo dico spesso, stare in dialogo con i bambini tra le testimonianze del Terzo settore che inventano nuove soluzioni sociali - accade dal 200

- il Sistema Sanitario Nazionale dell'Italia. Il sistema dell'educazione della cura dei bambini nasce dalle opere pie e il dialogo delle istituzioni diventa nel tempo una politica pubblica che grazie al dialogo con le istituzioni diventa scalabile, quindi universale. Questo credo sia la salute di un paese dove la partecipazione civica dei cittadini riesce poi a costruire nel dialogo con le istituzioni, la possibilità per tutti, non solo per chi è fortunato vita in quel luogo, eccetera delle opportunità quindi credo di aver sintetizzato con questi valori l'importanza del rapporto con gli enti locali per nostro mondo grazie.

Annamaria Furlan

Segretario Generale della CISL

Buongiorno, grazie a tutti e tutte e grazie al Presidente Treu per avere organizzato questo momento di riflessione e anche di proposte. Io vorrei un approfittare di questa occasione per focalizzare un paio di questioni che credo siano importanti. La prima è l'importanza del CNEL quale luogo della partecipazione. Lo vuole fortemente la nostra Costituzione. Le madri e i padri costituenti si sono posti il tema di quale modello sociale, istituzionale e economico doveva essere offerto al nostro Paese. E oltre ai pesi e contrappesi tra i diversi livelli istituzionali, e cioè l'equilibrio dei poteri tra le istituzioni, con la stessa ferma volontà si prefigurarono un luogo per la rappresentanza sociale. L'esistenza del Cnel, dunque, sta a ricordarci come mai nella costituzione si parla di rappresentanza sociale e si affidano quindi ai corpi intermedi alcune delicate funzioni istituzionali. Il Cnel è il contenitore istituzionale dove le rappresentanze sociali, ma anche quelle politico-istituzionali, danno origine al confronto e al dialogo sui temi d'interesse collettivo. Di dialogo, di costruzione di proposte, di scambio di opinioni, di proposte. E cioè, in questo modo, si favorisce la coesione sociale del Paese che vede protagonisti i soggetti della rappresentanza sociale. Questo è uno snodo fondamentale, e cioè attribuire responsabilità, ma anche capacità di rappresentanza, ai soggetti politici, ma a latere anche ai soggetti sociali. La nostra Costituzione,

con il CNEL, fornisce un modello chiaro di rapporto tra il cittadino e le istituzioni, il cittadino e la politica, ma anche il cittadino e la sua rappresentanza sociale. Dove il lavoro diventa elemento costitutivo. Se abbandoniamo in questo Paese la scelta di una rappresentanza sociale che ha valore istituzionale e che deve diventare elemento su cui fondiamo la comunità, la coesione sociale, il come si vive assieme nel Paese, rinunciando ad una prerogativa fondamentale. Qui hanno voce uomini, donne, giovani, anziani chi ha il lavoro e chi non ce l'ha, chi rappresenta i lavoratori, chi rappresenta le imprese e chi rappresenta le organizzazioni sociali. È evidente che se lasciamo chiudere il Cnel cambiamo molto di più che le regole delle rappresentanza: cambiamo il modello istituzionale, sociale ed economico previsto dalla Costituzione.

La nostra costituzione attraverso il ruolo delle parti sociali, riconosciute, lo ripeto costituzionalmente, e attraverso il tema della partecipazione, dà un preciso profilo di come si intende vivere nel Paese. Con tanti ritardi attuativi eh! Sono passati tanti anni dalla costituente alla creazione del CNEL. Per la verità tanti dalla costituente e le istituzioni delle regioni. Sulla democrazia economica non abbiamo ancora oggi una legge di sostegno.

I momenti di grande partecipazione a cui sono stati chiamati a contribuire i corpi intermedi, le parti sociali di rappresentanza del lavoro, in modo particolare, coincidono sempre con i grandi momenti di crisi e di scelte conseguenti nel Paese. Penso al '92, ...penso al '93, all'ingresso nell'Euro e quindi un ruolo fortissimo delle parti sociali, attraverso grandi accordi concertativi. Quando le cose si sistemano un po' le parti sociali di rappresentanza del lavoro tornano ad avere un ruolo centrale nella vita del Paese, certo sono sempre state chiamate a svolgere un ruolo di rappresentanza. Sicuramente negli stessi momenti di crisi dei settori e delle aziende ci si ricorda un po' meno del valore delle parti sociali e dei processi partecipativi. Il coinvolgimento delle parti sociali è una garanzia per tutti. Ecco oggi io credo che siamo in uno di quei momenti di crisi in cui non si può fare a meno delle parti sociali. E non rendersene conto, non considerare,

attraverso la loro partecipazione, il contributo al sistema economico produttivo del Paese, non aiuta a uscire dalla crisi. Oggi, che il nostro Paese ha tanto bisogno di cambiare in positivo, sarebbe un errore. Lo abbiamo ribadito alla nostra manifestazione del 9 febbraio 2019, dove anche la piazza è stata propositiva.

Il Paese sta andando male, stiamo perdendo punti di produzione industriale, i conti pubblici stanno peggiorando, la capacità di guardare al futuro sta diminuendo. La situazione può migliorare solo mettendo al centro il lavoro, non i sostituti del lavoro. E noi vogliamo partecipare, insieme a tutti gli altri soggetti, a cambiarla questa strada perché se ne può fare un'altra che invece sostiene l'economia del Paese, sostenendo il lavoro e gli uomini e le donne del lavoro.

Quindi la partecipazione così cara alla nostra Costituzione diventa elemento positivo quando il Paese deve affrontare un periodo di crisi. Bene oggi è uno di questi momenti. Se c'è bisogno oggi di partecipazione, di confronto, di coesione, è esattamente il momento che stiamo vivendo. Certo partecipazione, riconoscimento del ruolo dei corpi intermedi, significa democrazia partecipativa, io aggiungo anche parlamentare. Un po' meno democrazia diretta. La democrazia diretta del leader maximo, che attraverso la piattaforma di cui mi il mio amico Carmelo Barbagallo ha diffusamente parlato nel suo intervento, non è sicuramente quella democrazia partecipativa a cui fa riferimento la nostra Carta costituzionale che riconosce il ruolo dei partiti per le loro competenze e dei corpi sociali per le loro, in quell'equilibrio costituzionale tra rappresentanza politica e rappresentanze sociali. E allora come immaginiamo di coniugare il ruolo delle parti sociali, il contributo - ovviamente - anche delle rappresentanze sociali, penso giustamente al terzo settore, con una visione di democrazia diretta che è esattamente la negazione di questo? Qui dobbiamo essere un po' più chiari, un po' espliciti anche tra di noi. La democrazia diretta non prevede la partecipazione dei corpi intermedi perché non riconosce questo quadro che ho delineato, che la nostra Costituzione delinea bene, ma un altro schema, un altro schema istituzionale e quindi il ruolo del Parlamento assolutamente svilito.

Il dibattito sul salario minimo non può far a meno del contributo delle parti sociali che rappresentano i lavoratori. Anche qua è evidente il ruolo fondamentale e strategico della rappresentanza sociale, che si esercita anche attraverso la contrattazione. È una cosa diversa dal salario minimo per legge lo può negare, può essere rivolto solo a quel 10%, più o meno, che nel nostro paese non è coperto dalla contrattazione nazionale. Ha ragione Carmelo (Barbagallo) siamo in una situazione molto diversa dagli altri paesi europei e mi permetto di ricordare che anche altri paesi europei che avevano fatto questa scelta pensa alla Germania, per coprire un po' di milioni di mini job, che non hanno proprio funzionato benissimo, stanno rivedendo molto, molto di tutto quello che in un certo momento della loro storia economica, riferita ovviamente alla crisi economica, avevano scelto.

Quindi io credo che la natura della rappresentanza sociale, il suo legame con la costituzione, il modello sociale di riferimento, la centralità delle rappresentanze del lavoro e della contrattazione non sono robe che riguardano soltanto alcuni addetti ai lavori. Ma rappresentano un modello sociale comunitario, economico, politico per tutti i cittadini e tutte le cittadine. E credo che questa percezione della complessità del tema, ma anche di quali sono le conseguenze rispetto al modello sociale, ma anche al modello di comunità, di scelte importanti che vedo prefigurarsi all'orizzonte per il Paese, forse non è adeguatamente condivisa. Non siamo abituati a ragionare in termini più complessivi, tutti i nostri ragionamenti li facciamo troppo spesso in termini settoriali, rispetto alla propria rappresentanza.

Quindi il CNEL è importante come punto di confronto e possibilmente anche di sintesi. Certo dobbiamo impegnarci tutti a diminuire il numero dei contratti, perché abbiamo troppi contratti pirata. Non c'è ombra di dubbio.

Noi abbiamo fatto un accordo preciso sulla rappresentanza e l'abbiamo fatto, non solo con Confindustria e con tutte le parti sociali, ma anche con il CNEL. Anche in questo caso bisogna dirci con chiarezza come mai non abbiamo ancora i risultati di quell'accordo. Per i ri-

tardi assolutamente ingiustificabili della parte pubblica, a partire dal Ministero del Lavoro ma non solo questo. È questo e anche quello precedente. Ma la validità di quell'accordo, e come lo dobbiamo far funzionare, per quanto riguarda noi, le organizzazioni sindacali ma anche gli altri soggetti interessati è la vera grande sfida.

L'altra grande sfida è come deve cambiare la rappresentanza perché è cambiato il lavoro. È una cosa molto più complessa da analizzare ma anche da vivere, da gestire come organizzazioni sindacali, credo anche come parti sociali più in generale. Uno dei temi è l'impatto della digitalizzazione sul lavoro. Guardiamo al passato, a come nella nostra storia, in tanti altri momenti, abbiamo gestito con tatto ogni cambiamento. La novità, il tema, è la differenza rispetto al passato della rapidità dei tempi. Mai come oggi dobbiamo essere uniti, pensare che davanti al cambiamento ognuno possa fare da sé è inimmaginabile. Nel "Patto per la fabbrica", sono contenute un po' di buone idee su come gestire il cambiamento e anche il protagonismo nel cambiamento dell'impresa, dei lavoratori e delle lavoratrici. Dunque un modo per approcciare il cambiamento l'abbiamo individuato. È ora di agire.

Maurizio Landini

Segretario Generale della CGIL

Anch'io mi associo ai ringraziamenti di chi mi ha preceduto per questa occasione di confronto e di dibattito che di per sé indica anche già il ruolo che il CNEL, in realtà, può offrire in termini concreti di partecipazione tra soggetti di rappresentanza diversi, di interessi diversi che qui provano a vedere qual è una strada comune su interessi comuni.

Vorrei partire anch'io da un punto. Ieri mentre pensavo a cosa poter dire di non banale o intelligente, se ci riesco, a questa tavola rotonda, sono andato a rileggermi l'intervento che Di Vittorio fece come presidente della sottocommissione nei lavori della costituzione, proprio sul terreno del diritto di associazione; della libertà e dell'ordinamento sindacale. Ecco, in quel periodo non si parlava di Economia ma solo

di Consiglio nazionale del lavoro e veniva indicata quale potesse essere la sua funzione.

Devo dire che ho trovato molto interessante quella lettura che da un certo punto di vista ha la sua attualità. Se vogliamo porci il problema del significato del lavoro nel nostro Paese, come, giustamente, diceva Annamaria Furlan, dobbiamo guardare alla Costituzione, alla sua natura, alle origini della nostra carta costituzionale in cui è espresso chiaramente il significato del lavoro nel nostro Paese. Credo che per parlare di rappresentanza ci indicava almeno due questioni fondamentali; una è che il diritto di associazione, il diritto quindi delle persone di potersi coalizzare, è in realtà un diritto fondamentale per la nostra democrazia che deve essere garantito anche attraverso un adeguato sistema legislativo. E da un certo punto di vista mi permetto di dire che la Costituzione che quando parliamo di lavoro ci siano degli interessi in un qualche modo preminenti rispetto ad altri interessi, non solo perché numericamente il numero di persone che per vivere ha bisogno di lavorare è molto più ampio di qualsiasi altra rappresentanza, ma anche perché molto spesso gli interessi del lavoro e quindi delle persone che lavorano coincidono con gli interessi generali del Paese. Il lavoro, secondo la nostra Carta, è la strada per permettere alle persone di partecipare alla vita del Paese, di essere libere, di avere dignità. È evidente, allora, che il diritto delle persone a poter lavorare, a poter partecipare, diventa l'elemento fondamentale che qualifica se c'è o non c'è una democrazia funzionante.

Se oggi c'è una messa in discussione o il tentativo di mettere in discussione i livelli di rappresentanza, abbiamo bisogno di fare una riflessione sul fatto di cosa sia oggi il lavoro e di quali sono le condizioni di chi per vivere ha bisogno di lavorare.

A me pare che questo sia l'elemento da cui ripartire e lo dico in modo esplicito affinché tutte le parti sociali e, per quello che mi riguarda, anche le parti politiche, tornino ad assumere il lavoro come elemento centrale del ridisegno del nostro modello sociale e del nostro modello di democrazia. Del resto, che il lavoro abbia una funzione importantissima lo dimostra il fatto che ognuno di noi quando conosce qualcun

altro, dopo essersi presentato, generalmente parla del proprio lavoro. Quello che diamo per scontato non è poi così scontato. Il problema è che abbiamo un peggioramento secco delle condizioni di lavoro fino al fatto che oggi si può tranquillamente lavorare ed essere poveri, come ci ha ricordato proprio il Cnel nel Rapporto sul lavoro del 2018: una contraddizione in termini, che va risolta. Un altro elemento di grande criticità è che siamo in presenza anche di una precarietà nel lavoro che non ha precedenti. Se tu parli oggi con i giovani il termine che associano più di ogni altro al lavoro è la loro condizione di lavoro, la precarietà e l'incertezza. Proprio perché siamo in un periodo storico di passaggio, probabilmente, tutti assieme ci dobbiamo misurare su questa situazione. Siamo di fronte ad un nuovo modo di produrre, un nuovo modello di sviluppo con un nuovo significato per il lavoro. Questo problema possiamo affrontarlo solo tutti assieme e dovremmo farlo in un luogo come questo, la casa della partecipazione.

Oggi siamo di fronte a un tema nuovo che ci viene ricordato da tutti, anche dai giovani studenti che nel mondo lanciano in linea teorica lo sciopero per la difesa del clima. Ci pongono credo a tutti noi un tema nuovo che è quello di come si progetta un nuovo modello di sviluppo, e quindi nuovi prodotti che abbiano una sostenibilità e che abbiano quindi anche un'attenzione alla vita delle persone, ponendo, dunque, un problema di giustizia sociale, che da un certo punto di vista ci impone di rafforzare l'idea di una rappresentanza, di un diritto di associazione, che garantisca non solo la rappresentanza del mondo del lavoro, ma tutti i soggetti che intendono essere rappresentati.

È evidente che si pone il problema di come si progetta, di chi lo progetta e chi lo decide un processo di questa natura. La risposta è nella relazione di Di Vittorio che ho citato all'inizio, quando parlava del CNEL. Nelle sue intenzioni era il Consiglio nazionale del lavoro, non dell'economia. Di Vittorio indicava addirittura la facoltà di promuovere legislazione adeguata sul lavoro così come il diritto di esaminare tutti i progetti legislativi che in una delle Camere o nel Parlamento venissero discusse o, addirittura, arrivava a porsi il problema di avere un luogo che andasse a verificare l'effettiva applicazione delle leggi

che in un qualche modo erano state realizzate, arrivando finanche a sostenere che il CNEL poteva fare anche parte di arbitrato.

Ora io non sto dicendo di ritornare al passato: in quella fase di uscita dal Fascismo, c'era la costruzione di una nuova società, lo sviluppo della cultura e altre cose...

Ma se ci ragioniamo su, quelle proposte sono di grande attualità oggi visti i livelli di cambiamento, molto simili a quelli del Dopoguerra, e se penso anche all'evoluzione legislativa che c'è stata è indubbio che un luogo che possa non sostituirsi alla negoziazione al confronto tra le parti o alle scelte politiche che il Parlamento debba fare, ma un luogo che sia in grado di misurarsi in termini di prospettiva. Io credo che la funzione del CNEL nel periodo che stiamo vivendo sia un tema molto importante che non è semplicemente di difendere il CNEL com'è ma forse anche il problema di come dovrebbe essere o di che cosa si dovrebbe fare per essere in grado di supportare un processo di cambiamento di questa natura.

Se vogliamo essere onesti è un processo di cambiamento in cui nessuno di noi è in grado da solo di delineare come uscirne e quali provvedimenti adottare, perché siamo di fronte anche una serie di problemi inediti con cui dobbiamo fare i conti.

Abbiamo un'esperienza, abbiamo dei valori, abbiamo delle idee, abbiamo bisogno, forse anche di sperimentare, sostanzialmente, delle soluzioni nuove che affrontino questi problemi e questi processi. E da un certo punto di vista la dico con molta forza, facendolo nella prospettiva del lavoro: il lavoro e la persona che lavora e i diritti delle persone che lavorano debbono tornare ad essere un patrimonio comune, non di parte, ma devono essere il presupposto da cui parte qualsiasi tipo di progetto.

C'è una contraddizione che accomuna tutti: come far diventare pratici, cioè far recepire, quegli accordi che firmiamo. È questa la logica che su cui dobbiamo ragionare rispetto anche all'applicazione di un eventuale testo unico della rappresentanza. In questi anni si è lavorato per fare gli accordi sulla rientranza sui testi unici, ad oggi, però siccome quegli accordi rischiano di rimanere sulla carta, perché non

vencono applicati, siamo di fronte al fatto che il risultato che è venuto fuori è solo che è proliferato il numero dei contratti pirata. Questo è un dato molto concreto. Mentre noi continuiamo a discutere della legge sulla rappresentanza (su ci siamo dati anche delle regole) sta aumentando invece un'altra tendenza che è quella di uno sfruttamento totale nel lavoro; un peggioramento che in qualche modo sta producendo un cambiamento anche nelle regole della competizione tra le imprese. Pensiamo ad esempio a tutto il sistema degli appalti, dei subappalti e dell'uso che viene fatto in questa direzione del mancato rispetto di determinate norme o di vincoli di altra natura.

Le ultime due cose che voglio dire in modo molto secco sono queste. La prima. Siccome nell'era digitale la nuova materia prima sono le informazioni e ciò che fa la differenza è quante informazioni hai e come sei in grado di utilizzarle, è diventata importante anche la velocità con cui le acquisisci. Se riteniamo che questa è una funzione strategica è indubbio che bisogna decidere come utilizzare le informazioni nella contrattazione.

Dobbiamo decidere, insomma, come usare al meglio le informazioni di cui siamo in possesso attraverso l'Archivio contratti del CNEL. Bastano solo quelle? Di quali altre informazioni abbiamo bisogno?

Dobbiamo mettere le parti sociali nella condizione di poter non solo monitorare quello che succede, ma avere anche un quadro di analisi aggiornato su quello che sta avvenendo. Poi possiamo utilizzare questi dati per iniziative comuni ma anche autonomia. Questo elemento, l'accesso e il trattamento delle informazioni, farà sempre di più la differenza, nelle politiche del lavoro. Già oggi stiamo verificando sul campo quanto le informazioni e gli algoritmi stiano incidendo sul lavoro e sulla contrattazione, ad esempio di come contrattiamo l'algoritmo nelle imprese che usano l'algoritmo, ma fatemi dire anche di come noi stessi usiamo l'algoritmo per una discussione. Questo mi sembra un altro pezzo di riflessione da affrontare.

Secondo aspetto. La questione del modello di sviluppo dei sistemi di partecipazione dei lavoratori alle dinamiche organizzativa delle im-

prese è fondamentale. Siamo di fronte a nuove relazioni industriali, quindi nuove modalità di negoziazione. Necessitiamo di conseguenza di una strumentazione che sia più avanzata. Se ragiono rispetto anche alla storia costituzionale io credo che noi abbiamo bisogno urgente di trovare strumenti e modi nuovi sui temi nuovi che abbiamo di fronte. A partire anche dal testo unico sulla rappresentanza dobbiamo porci il problema di come sul piano legislativo ci sia un sostegno al fatto che questi diventino diritti e vincoli non solo per le parti sociali capovolto un vincolo di questa natura vede un vincolante per la politica perché nel momento che misuro la rappresentanza. Nessuno può più fare quello che sta succedendo da qualche tempo: tavoli negoziali in cui che tutti chiamano tutti, a prescindere dal livello di rappresentanza che c'è e tutti sono uguali! Siamo in una situazione paradossale in cui l'arbitro, o quello che dovrebbe essere tale, si sceglie la propria rappresentanza evitando di fare i conti con i soggetti che realmente rappresentano qualcuno. Da un certo punto di vista questo è un modo per mettere in discussione l'importanza delle mediazioni che tengono conto dei reali livelli di rappresentanza. In questo senso condivido il fatto che, ad esempio, la validità dei contratti erga omnes ci deve portare necessariamente anche ragionare sul perimetro per ridurre il numero dei contratti, o ad affrontare anche un problema che oggi viene chiamato salario minimo.

Credo che per affrontare temi nuovi e contenuti nuovi del lavoro dobbiamo anche capire insieme come dobbiamo cambiare. Dovremmo avere l'umiltà di riconoscere che non siamo in grado di affrontare i nuovi problemi che stanno emergendo così come siamo strutturati. Se non entriamo in sintonia anche con le nuove generazioni e con i nuovi processi che stanno interessando il lavoro non saremo più in grado di rappresentare i lavoratori. Ad esempio se i raider decidono di organizzarsi in sindacato dobbiamo creare le condizioni di lavorare assieme a noi, perché o le persone le mettiamo nelle condizioni di fare la scelta di associarsi, favorendo il diritto di associazione e di coalizzarsi per affrontare i loro problemi, oppure non andiamo da nessuna parte. Ma questo è un ragionamento culturale, vuol dire combattere

quell'idea individualistica che in questi anni ha conquistato anche la politica. Non basta il fenomeno di turno per risolvere i problemi.

Giorgio Merletti

Presidente di Confartigianato

Gli stimoli emersi da questo dibattito sono molti per il mondo della piccola impresa, cioè quelle micro e piccole imprese dell'artigianato, del commercio e dei servizi. Credo che il punto di partenza sia il valore di questa tipologia di imprese. Sono 4.400.000 in tutto il Paese, di cui circa 2.500.000 appartengono al nostro sistema, non poche! Sono importanti per il Paese perché hanno un ruolo forse ancor prima sociale che economico. Se qui ci aggiungiamo poi il ruolo che hanno le nostre associazioni pensate io sono di Confartigianato, quindi oltre 10.000 addetti che tutti i giorni, in tutt'Italia, fanno il front-office con il pubblico. Il contatto c'è continuamente e questa ragnatela con le altre associazioni ha un ruolo fondamentale.

Detto questo, però, caro presidente non si può non ammettere le proprie colpe come quella di aver trascurato il ruolo del CNEL. Io dico che, fortunatamente, è sopravvissuto ma per rilanciarne il ruolo dobbiamo darci ulteriori compiti. Un tema toccato da Landini, dalla Furlan della CISL e un po' meno da Barbagallo della UIL. Il CNEL per trent'anni ha rappresentato l'unico luogo di confronto sulla bilateralità. Io credo che sia una cosa fondamentale, che da fastidio. Ricordiamoci che appena 10 anni fa, nel 2008, il mondo andava incontro ad una crisi terribile, che ha provocato profonde lacerazioni nel lavoro. Anche il nostro sistema, ad esempio, ha iniziato ad usare la cassa integrazione. Nel frattempo è partita la sanità integrativa, la formazione integrativa, altre misure a sostegno delle imprese in crisi. Ma abbiamo retto anche grazie al sistema dei nostri valori, a parte il valore economico, ovviamente, che però non siamo riusciti a comunicare all'esterno. Spesso i valori si danno per scontati ma sono la nostra grande forza, anche in questi ultimi periodi a cui si fa sempre più spesso ricorso ai fondi per l'accumulo.

Si è parlato di lavoro. Giustamente, come ha detto Landini, anche per noi è fondamentale rimettere al centro dei nostri interessi la persona. Innanzitutto i nostri dipendenti si chiamano collaboratori perché noi lavoriamo con loro fianco a fianco. A proposito del reddito di cittadinanza, premesso che la povertà va combattuta, sono d'accordo a patto che non deve diventare una misura strutturale, per sempre. Vanno sostenute la dignità della persona e il lavoro di cittadinanza, perché solo questo dà un futuro. Noi lo facciamo da sempre, nel nostro mondo, attraverso una cosa semplicissima a dirsi, un po' più complicata a farsi, che è l'apprendistato. Noi pensiamo che il futuro del nostro Paese sarà sempre più legato in futuro alla qualità dei nostri prodotti e questo lo si ottiene con le professionalità, che non possono essere estemporanee. Non è un problema di dimensioni dell'impresa ma sulla qualità del lavoro. Purtroppo mancano le competenze! Oggi se non riesco a trovarle per garantire la sopravvivenza alla mia piccola impresa devo andare a prenderle fuori dove non si viaggia a 4 euro, come accade dalle nostre parti, si parte da un minimo di 20 fino a 35 euro, quando va bene, più Iva. Più Iva. Poi questi prodotti o queste prestazioni vanno rivendute, il che, significa che c'è un ulteriore valore da aggiungere e i costi di vendita lievitano. Perciò bisogna puntare sull'apprendistato, sulla formazione delle competenze della forza lavoro interna.

Un'altra cosa interessantissima di cui si è l'economia circolare. L'aspetto ambientale è fondamentale per le imprese e bisogna muoversi a pensare in termini di minore produzione di rifiuti invece che del loro smaltimento. È così che si deve pensare: meno sprechi è meglio per tutti. Il tema dell'economia circolare l'ho citato perché riguarda quello più ampio degli interessi collettivi e non di un singolo soggetto. L'ambiente è l'aspetto su cui stiamo imparando che non si può più parlare in termini di singoli individui o singole imprese ma bisogna cercare il più possibile di lavorare e ragionare su interessi collettivi. E qui torna l'importanza della rappresentanza degli interessi. La diffusione della tecnologia ci ha indotto a scambiare le opportunità messe a disposizione delle tecnologie digitali con la possibilità di eliminare

la negoziazione, cioè il ruolo dei corpi intermedi.

Le nostre organizzazioni che sono dentro Rete Impresa Italia, anche se in questo caso preferisco parlare della mia Confartigianato, per non coinvolgere nemmeno per sbaglio altre persone in questioni così delicate, hanno fatto passi da gigante comunque rispetto al tema della responsabilità, ma, soprattutto, in questi ultimi anni abbiamo lavorato con fatica sulla capacità di rendere conto ai nostri associati nella nostra attività di rappresentanza dei loro interessi aumentando la trasparenza, dichiarando gli obiettivi. Ma ancora di più misurando il raggiungimento dei risultati ottenuti anche in termini di risultato non atteso, dove abbiamo sbagliato abbiamo avuto il coraggio di dirlo. Una strada intrapresa, questa, dalla quale non possiamo - giustamente - più tornare indietro,

